

Le Comete

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Elsa Morante nel suo appartamento romano

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2022
ISBN 978-88-3353-794-8

Rossana Dedola

ELSA MORANTE

L'incantatrice





ELSA MORANTE

*Dedico questo libro a Maya e Lena
McEwan e a Olympia Krachmalnicoff*



Introduzione

La Morante, una montagna, un genio. La critica maschile teme il genio femminile, quando è assoluto.

Anna Maria Ortese

[Gli scrittori geniali] ci danno sotto forma di finzione qualcosa di equivalente allo spessore della realtà. Quello spessore che la vita ci presenta ogni giorno, ma che non sappiamo cogliere, perché stiamo bene nella menzogna.

Simone Weil

Nel 1990 abitavo a Zurigo. Eravamo a fine settembre e quel giorno ero andata a pranzo in un ristorante vegetariano non lontano dalla Englischviertelstraße, la strada in cui si trovava il mio studio di psicoanalista. Il locale aveva all'esterno dei tavolini che davano su un giardinetto a gradoni, mentre nella sala interna c'erano lunghi tavoli dove i commensali prendevano posto sedendosi gli uni accanto agli altri. Probabilmente faceva freddo, anche se eravamo all'inizio dell'autunno, infatti mi sedetti a uno di quei lunghi tavoli all'interno. Poco dopo accanto a me si accomodò Elias Canetti. Mi era capitato varie volte di incontrarlo per strada, stretto nel suo impermeabile bianco e con

i capelli perennemente sollevati da un venticello che lo inseguiva dovunque andasse. Molte volte avevo avuto la tentazione di scambiare qualche parola con lui, ma a Zurigo gli scrittori possono girare indisturbati ed è un vero tabù fermarli durante le loro passeggiate meditative in cui liberano la mente da pensieri e da fatiche intellettuali. Nemmeno quel giorno ebbi il coraggio di rivolgergli la parola, nonostante fosse seduto accanto a me. Mi accontentai di stargli vicino e ogni tanto di guardare nella sua direzione, naturalmente facendo in modo che lui non se ne accorgesse. Notai che aveva una piccola ferita sul collo che si era procurato nel rasarsi.

Finite le ordinazioni, Canetti aprì la «*Neue Zürcher Zeitung*» e si immerse nella lettura di un articolo su Alberto Moravia. Lo scrittore italiano era morto il giorno prima senza che niente lo avesse lasciato presagire. Vedendo davanti a me quel giornale che parlava di Moravia, non potei fare a meno di pensare anche a Elsa Morante, che era stata sua moglie per vent'anni e da cui si era separato senza mai divorziare. Era morta cinque anni prima di lui, dopo una lunghissima degenza in una clinica di Roma i cui costi erano lievitati al punto da spingere il marito a pensare di fare ricorso alla legge Bacchelli, che consentiva agli scrittori, ai poeti e agli artisti indigenti di chiedere un aiuto di Stato. Si erano levate voci molto polemiche per questa sua intenzione, e tale aiuto alla fine non fu richiesto.

All'uscita della *Storia* anch'io, insieme a tanti altri critici, avevo dedicato un saggio al libro di Elsa Morante. Avrei voluto confidarlo allo scrittore che sedeva al mio fianco e con cui non avevo il coraggio di scambiare una parola. Anche con Elsa Morante non osai mai parlare. Nel periodo in cui scrissi quel saggio, non mi venne mai in mente di conoscerla, nonostante mi capitasse di recarmi spessissimo a Roma. Frequentavo una cerchia di giovani critici che avevano un debole per l'avanguardia, e infatti poco dopo, grazie a loro, conobbi anche Edoardo Sanguineti e Luigi Malerba e spesso mi ritrovai a cena con loro o a casa loro. Una

sera Malerba invitò tutto il gruppo nella sua casa dietro Piazza Navona, aveva appena pubblicato il *Diario di un sognatore* e io gli avevo chiesto se avesse cercato di interpretare i sogni che raccontava, e ancora oggi sono convinta che mi abbia risposto di no. Mi era parso un vero spreco e glielo feci presente, lui mi stette a sentire con interesse, o almeno a me parve così. Oltre che nel mondo della critica letteraria, cominciavo a fare i miei primi passi nella psicologia analitica, grazie a un'analisi personale che avevo intrapreso a Lucca con Giuseppe Maffei, forse per salvarmi proprio dal mondo della critica letteraria.

Eppure a Roma ero stata anche a casa di Ennio Flaiano, che purtroppo non conobbi perché era morto da pochi mesi, e con Rosetta Flaiano ero andata addirittura in casa Bellonci nei giorni del premio Strega e lei, nell'appartamento gremitissimo di amici e di libri, mi aveva presentato Natalia Ginzburg. Ero talmente commossa e confusa che in quell'occasione feci una domanda stupida e poi non osai più proferire verbo. Anche incontrare direttamente gli autori non è detto che porti a qualcosa di indispensabile per la loro conoscenza.

Spesso, durante le presentazioni di libri o gli incontri di poesia romani, mi era capitato di incrociare Amelia Rosselli, cugina di Moravia e figlia di Carlo Rosselli, ucciso dai fascisti insieme al fratello Nello; avevo conosciuto suo cugino Aldo, altri poeti più o meno famosi o del tutto sconosciuti, avevo incontrato il regista Andrea Andermann che aveva girato con Ennio Flaiano *Oceano Canada*, il cui testo, che avevo curato per Rizzoli, uscì di lì a poco con il titolo *Un giorno a Bombay*. Avevo parlato con Enzo Siciliano, che mi aveva fatto pubblicare alcuni saggi su «Nuovi Argomenti», ma mai mi venne in mente di incontrare Pasolini, Moravia e Morante. Erano troppo famosi, mi sembravano irraggiungibili, o forse una stupida barriera ideologica me li teneva a distanza. E così pubblicai il saggio sulla *Storia* senza interpellarla e poi partii per Zurigo, dove all'Istituto C. G. Jung intrapresi gli studi per la mia formazione di psicoanalista. Ora

che ripenso a quel periodo, non so ancora se abbia fatto bene o male a non cercare di incontrarla. Probabilmente non ero pronta a scalare la montagna che mi avrebbe portato sino a lei.

È stata Anna Maria Ortese a paragonare Elsa Morante a una montagna e non è un paragone esagerato, perché è stata sicuramente una delle grandi scrittrici del '900. Bisogna però sottolineare subito che l'uso del femminile non le rende giustizia e in Italia la pone alla testa di uno scarso manipolo di scrittrici: Grazia Deledda, la stessa Anna Maria Ortese, Anna Banti, Lalla Romano, Natalia Ginzburg e poche altre. Se invece usiamo il maschile la prospettiva cambia di colpo, il panorama si amplia notevolmente e, fatto singolare, non vi compare nessuna donna. Quando i giornali tracciano panoramiche sugli scrittori che hanno creato dei modelli per le generazioni future, guarda caso, non si trova mai una donna. Lo ha sottolineato Dacia Maraini: «Si parte dal presupposto che la scrittura prestigiosa, la scrittura che è modello e che fa canone, sia la scrittura maschile»¹.

Eppure, se Elsa non è stata *il* più grande, è sicuramente uno dei grandi scrittori italiani del secondo '900, più grande di suo marito. Per anni fu definita «scrittore» e ancora oggi qualcuno o qualcuna la chiama così, anche perché era stata lei stessa a voler essere definita al maschile. Io però preferisco parlare di scrittrice, mi piace persino adoperare il termine «poetessa» che molti detestano, e anche tra queste Elsa fu una delle più grandi.

Ma se diamo uno sguardo all'Europa e addirittura lo estendiamo al mondo intero, i nomi in cui ci imbattiamo, da Virginia Woolf, Katherine Mansfield a Marguerite Yourcenar sino a Simone de Beauvoir, non ci permettono di chiamarle al maschile. Oltretutto Simone de Beauvoir fa subito venire alla mente un rapporto di coppia in cui maschile e femminile hanno finalmente raggiunto un livello di parità, perché il suo nome è le-

¹Dacia Maraini, *La forza di Elsa*, in *Morante la luminosa*, a cura di L. Fortini, G. Misserville, N. Setti, iacobellieditore, Roma 2015, p. 173.

gato per sempre a quello di Jean-Paul Sartre, per complicità di visione, condivisione di ideali e anche per la decisione di non sposarsi e di non vivere nello stesso appartamento. Eppure non vi si attennero sino alla fine. Con sgomento da parte della de Beauvoir, alla fine Sartre decise di sposare un'altra. Solo dopo la morte ha avuto inizio, per così dire, la loro coabitazione: ora Sartre e de Beauvoir riposano insieme per l'eternità l'uno accanto all'altra.

Per un lungo periodo anche Elsa Morante e Alberto Moravia apparvero o furono percepiti, con fastidio da parte di Elsa, come una coppia inseparabile di scrittori. Eppure più che alla famosa coppia francese, Morante e Moravia mi fanno pensare a Frida Kahlo e a Diego Rivera. Ci sono due immagini che accomunano Frida ed Elsa: la prima è un dipinto in cui la pittrice messicana tiene in grembo un piccolo Diego. La seconda è l'immagine onirica con cui si chiude il diario dei sogni di Elsa Morante: Elsa tiene anche lei sulle ginocchia un piccolo Alberto. Le due immagini sembrano indicare un destino femminile votato all'infelicità, in cui il grembo materno sostiene in una sproporzionata *Pietà* il minuscolo figlio adulto che ferisce e che tradisce.

Una lettera inedita di Anna Maria Ortese a Pietro Citati del 14 gennaio del 1986, scritta pochi mesi dopo la morte di Elsa Morante, avanza delle riserve nei confronti delle opere che l'autrice aveva scritto dopo *Menzogna e sortilegio*:

Se leggerà *Menzogna e sortilegio* capirà perché ne sono rimasta altamente soggiogata. Proporzioni mostruose. Ma non solo nella misura esterna del romanzo, quanto nel suo tempo interiore. Come un mondo intravisto al lume debole, oscillante e magico di una candela, tutte le ombre sono in moto, crescita e diminuzione continua. A volte si alzano fino a diventare montagne, o si abbassano quasi a sparire. C'è una perfezione – di certi particolari – assoluta. Sembra il libro – la storia – del povero e feroce mondo femminile, il mondo antico, che vive tuttora, dell'Italia che ha mille anni di

tenebra. Se ne esce come da una grotta infinita. Dopo *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo* è un luogo, e una struttura dove l'aria circola ampiamente. Però, è anche vero che c'è un congegno, una chiusura invisibile; l'architettura del libro è fredda.²

Considerando il primo romanzo un'opera di proporzioni mostruose, la scrittrice pare convinta che la Morante abbia raggiunto con *Menzogna e sortilegio* il vertice altissimo della sua arte; *L'isola di Arturo*, in confronto, le sembra freddo e troppo costruito. Se lo scrittore di genio dovesse confrontarsi costantemente con l'infinito, per Ortese, dopo *Menzogna e sortilegio* Elsa non sarebbe riuscita a mantenersi all'altezza di un confronto così alto. Ma le riflessioni di Anna Maria Ortese non si fermano a un giudizio sull'arte di Elsa Morante, si spingono a considerare anche la sua vita.

Di Elsa Morante so bene – ho saputo a suo tempo, ho inteso – la vita come (quasi) negazione o rovesciamento di quell'ordine che le era apparso all'inizio. Ma proprio per questo avvertivo la sua vita come tragica e penosa. Perché la vedevo (solo la vita, non le opere) inadeguata a quelle. E questo, poi, dev'essere stato il suo profondo patire. Di capire che l'ordine le era impossibile. Io stessa, da anni, vado sperimentando la difficoltà della coerenza, di serbarsi fedeli a una specie di giuramento fatto all'Invisibile. Di più non saprei dire. Ma follia e rivolta le intendo, le vedo ammissibili, solo in questo senso: di quasi militare obbedienza a un fanciullesco mite giuramento fatto in passato, alla stella [...]. Elsa ha creduto nella inesistenza, nel miraggio, ha visto terra dove non era. Questa per me è la sua tragedia. Un'anima perduta.³

² Monica Farnetti, «Una lettura di Elsa Morante», in Id., *Tutte signore di mio gusto. Profili di scrittrici contemporanee*, La Tartaruga, Milano 2008, pp. 141-157.

³ *Ivi*, pp. 142-143.

Monica Farnetti, che ha pubblicato la lettera, aggiunge alle parole di Anna Maria Ortese un proprio giudizio in cui rende esplicita una riserva nei confronti della scrittrice:

Prendendo la lettura della Morante contenuta in questa lettera come specchio della mia, eccomi a mettere in gioco io stessa l'adesione intensa ma non intera che riservo all'opera della Morante, e il mio chiedermi per tanto tempo cosa c'è che non va. Perché quello che «va», invece, lo so bene: *Menzogna e sortilegio*, *La Storia*, alcuni saggi e poesie, molti racconti e uno sguardo sul mondo già in partenza sapiente e pieno d'amore e di dolore.⁴

Come quella dell'Ortese, che ha visto nell'esperienza di Elsa una tremenda contraddizione, l'adesione della Farnetti non è completa. Mentre l'Ortese avrebbe prestato giuramento di fedeltà all'invisibile, Elsa non ci sarebbe riuscita fino in fondo. Anche Giuliana Misserville si sofferma sul concetto di «genialità» che consisterebbe nella «capacità prodigiosa di trarre verità e luminosa realtà dalla menzogna della letteratura»⁵.

Ho riflettuto a lungo su queste riserve, finché all'improvviso mi è affiorata una domanda. Mi sono chiesta se questo avvenga perché la Morante ha scelto di piegarsi anche verso il punto più basso che si possa trovare e si è posta al fianco della creatura per cui si può scegliere la morte anche se non è ancora nata, una creatura che dunque non solo non ha trovato quell'infinito, ma non ha nemmeno diritto di trovarlo perché non ha diritto di venire al mondo. Elsa conosceva bene quel luogo infimo da cui aveva cercato di fuggire, ma che sembrava risucchiarla in modo intermittente. Insieme alla creatura più debole, la scrittrice si piega verso l'abiezione, l'odio, la violenza, la bassezza che avvilisce, in cui si compie la strage, aderisce a ciò che è finito, ferito,

⁴ *Ivi*, p. 141.

⁵ Giuliana Misserville, *Rileggere Morante*, in *Morante la luminosa* cit., p. 10.

che ha una fine drammatica. E ci permette di percepire ciò che Simone Weil dice sugli scrittori di genio: essi sono in grado di cogliere lo spessore della realtà dietro la menzogna.

Se scrivere una biografia significa interpretare un'esistenza, la vita di Elsa si rivela davanti ai nostri occhi con i suoi alti e bassi: i vertici della letteratura, gli apici del successo, la mondanità, la fama mondiale e le cadute, i momenti di depressione dopo i periodi in cui si immergeva completamente nella scrittura, gli innamoramenti e gli amori impossibili, e il pensiero spesso affiorato e anche messo in pratica del suicidio. Nella sua vita ritroviamo gli eccessi con cui si misura nei romanzi, gli amori crudeli, quelli infelici e quelli sbagliati, le delusioni, i tradimenti, mentre gli anni si accumulano precipitando verso la sventura della malattia.

Dopo il vertice raggiunto con *Menzogna e sortilegio*, la vediamo scendere dalla montagna incantata delle menzogne per approdare sull'*Isola d'Arturo* a sondare i fondali irrequieti dell'amore giovanile, alla scoperta dell'adolescenza e dell'universo femminile visto con gli occhi del fanciullo, sfiorando il tabù dell'incesto e gettando uno sguardo sulla diversità sessuale. Con *La Storia* la scrittrice si aggira nei mille mondi della sua città attraversata e devastata dalla guerra, sino a raggiungere la stazione Tiburtina e a sostare attonita davanti ai convogli blindati e alla propria origine ebraica. E con *Aracoeli* la vediamo precipitare nell'abisso delle madri, accettando di nuovo la sfida terribile di inventare sempre qualcosa di nuovo e di diverso, lavoro a cui si dedicava con tutta l'anima e a cui sacrificava anni della propria esistenza.

Le quattro opere di narrativa appartengono a quattro diverse fasi della vita, fasi in cui il tema dell'amore e quello della maternità diventano sempre più centrali: la giovinezza di *Menzogna e sortilegio*, un periodo della vita in cui la maternità può essere ancora desiderata e realizzata; *L'isola di Arturo*, in cui la possibilità di diventare madre si fa più esigua; *La Storia*, opera

della maturità, in cui può confrontarsi con la Madre del mondo; e infine *Aracoeli*, su cui incombe il trauma della morte violenta del figlio e l'ingresso inevitabile e tremendo in una condizione di disperata mancanza di vitalità. Tra queste esperienze si inseriscono i racconti brevi del *Gioco segreto* e dello *Scialle andaluso* e le poesie di *Alibi* e del *Mondo salvato dai ragazzini*, dove riattraversa quell'universo a misura di bambino che durante l'infanzia, e subito dopo, le aveva permesso di inoltrarsi nello splendido regno della fiaba.

La vita macina tragedie, dolori, l'infanzia mostra il tormento del disadattamento e dell'inadeguatezza, la giovinezza è segnata dalla delusione amorosa, la maturità da un lutto che sembra inconsolabile, la vecchiaia è devastata dalla malattia tanto da spingere sull'orlo del suicidio. Chi l'ha incontrata, nelle diverse fasi della sua vita, ha trasmesso di lei immagini completamente diverse, la precocità, la genialità, la bellezza, il fascino, la vitalità, l'intelligenza, l'entusiasmo, i momenti di generosità, ma anche il dolore, l'insoddisfazione, l'autorità, l'insoddisfazione, l'irascibilità: sentimenti, qualità, slanci vitali, limiti e difetti giustapposti se non in lotta tra loro, senza la possibilità di arrivare a una sorta di equilibrio. Lo squilibrio sembra perdurare durante tutta l'esistenza: accanto alla bambina di genio, alla giovane bella, affascinante, dagli occhi ammaliati come quelli dei suoi gatti, pare emergere nella maturità una persona litigiosa, irascibile, che incute soggezione e offre tutto il suo amore a un ragazzo americano inadatto alla vita, lo piange in un lutto sconfinato, costretta a un confronto serrato con la vulnerabilità delle creature più deboli, ma ancora capace di ridere con la sfrenatezza che l'accompagnava sin dalla giovinezza. Nella piena maturità Elsa sembra assumere il ruolo di grande maga incantatrice che riesce a capire i giovani e che vede i ragazzini come i salvatori del mondo. Se ama la giovinezza e la vecchiaia le fa orrore, vi si precipita inesorabilmente scrivendo l'ultimo libro.

Come lei stessa ha sottolineato più volte, la sua vita è tutta nei suoi libri, che sono libri autobiografici, anche l'ultimo in cui ha attraversato la perdita della bellezza, la sconfitta del corpo, l'omosessualità, l'assassinio di Pier Paolo Pasolini e la sventura della malattia. Ogni suo libro è un libro unico, perché scritto in un momento particolare dell'esistenza. I libri unici, come ha insegnato Bobi Bazlen, nascono dalla mescolanza di genialità e vita, l'unicità riguarda infatti anche l'esistenza che si vive, in cui non si può padroneggiare la realtà, non si può fare ordine nel caos perché il caos è continuamente in agguato, pronto a sconvolgere tutto.

Ultimamente, negli articoli in cui si parla di lei, ricorre immancabilmente una fastidiosa immagine che ce la mostra come una donna in preda all'ira e che, con violenza, mette a tacere un balbettante Moravia; di fronte a tale immagine l'interlocutore del momento tace sgomento e si prepara alla fuga. Ma che cosa c'era dietro quella reazione, che cosa le impediva di avere il controllo della situazione, soprattutto in momenti pubblici, e la spingeva a esplodere con tanta rabbia provocando in chi le stava di fronte un istintivo parteggiare per il marito?

Si ricorda il ritratto di Arbasino che riporta a sua volta una domanda di Gadda: «Ha strillato molto, l'Elsina?». Possiamo immaginare, in quel gruppo di intellettuali composto quasi esclusivamente da uomini, le risate che si susseguirono al racconto; a distanza di tanti anni, non possiamo evitare di immaginarci le risate che trionfavano e l'arrabbiata Elsa volgere le spalle a tutto ciò e far ritorno sulla propria montagna incantata.

Dietro il bon ton di Moravia, che non si scompone mai, possiamo riconoscere le buone maniere di una borghesia capace di esprimersi sottovoce e pronta a far tacere col silenzio drammi e segreti inenarrabili. In contrasto con tale reazione, ecco affacciarsi la popolana romana che piange e ride senza nascondere le proprie emozioni e che, senza tener conto degli astanti che la giudicano, esprime con violenza un dolore altrettanto violento.

Di fronte a tali esplosioni di dolore causate da ferite e traumi, che molti della sua generazione non furono in grado di comprendere, Elsa si erge sgomenta e a lei si affiancheranno i giovani delle generazioni successive.

Il suo anticonformismo non le consentiva di percorrere vie di mezzo, anche se poteva suscitare forte perplessità in coloro che si trovavano accanto a lei e non sapevano sostenere le emozioni profonde, sconnesse e non padroneggiate da parte di chi da bambino, e soprattutto da bambina, non aveva avuto un'educazione che insegnava a nascondersi dietro il perbenismo. Pur frequentando da piccola l'alta società, non perse mai di vista quella parte di sé che sin dalla più tenera età la faceva soffrire e la dilaniava e, come sanno fare i grandi scrittori, riuscì a restarvi in contatto, ad avvertire anche da adulta l'odio della bambina cattiva che aveva covato dentro di sé e che l'infanzia le lasciò in eredità, permettendole di avvicinarsi alle passioni più dolorose dell'essere umano e di trasferirle nel racconto. Fu anche in grado di sentire come proprio il sentimento d'amore straziato di molti omosessuali che compirono un pezzo di strada accanto a lei.

Elsa Morante voleva abitare dentro la sua creazione, farsi figlia della sua opera che ogni volta doveva ripartorirla alla vita accanto alle sue creature, ma la vita l'ha costretta a uscire dalla creazione, le ha imposto di sentire il dolore allo stato puro del trauma della morte violenta, la sofferenza della creatura a confronto con i sentimenti più abietti e vergognosi, con la tragedia della vecchiaia, della malattia e della morte. Tutto questo le ha fatto perdere l'anima? Era un'anima persa? Eppure, perdendosi nella scrittura e consumando l'esistenza con la consapevolezza del suo annaspere, ha tentato di dare la parola a una creatura che, fin dal suo primo affacciarsi alla vita, dal luogo infinitesimale assegnatole nel mondo, chiede incessantemente il perché della propria esistenza e proprio quella domanda senza risposta fa sì che su quello spazio infimo dal cosmo si riverberi una stella.

Dopo l'incontro al ristorante vegetariano, a Zurigo mi è capitato di incontrare altre volte per strada Elias Canetti e, come sempre, non l'ho mai fermato né mai gli ho rivolto la parola. L'ultimo incontro è avvenuto al cimitero della città, dove ho visitato la sua tomba che è di fianco a quella di James Joyce, un altro grandissimo scrittore che mai avrebbe saputo che accanto a sé, per l'eternità, sarebbe stato sepolto un altro grande scrittore. Due geni della letteratura per sempre l'uno accanto all'altro.

Per Elsa non ci fu una tomba in un cimitero. Le sue ceneri furono disperse nel Mar Mediterraneo davanti all'isola di Procida di cui ha rappresentato l'incanto dei fondali, l'iridescenza dei ricci, il riverbero della luce, filtrandola attraverso un'anima fanciulla, e regalando al lettore l'intonazione delle voci che cantano e chiacchierano sulla superficie del mare, aprendo il mondo intero alla poesia del Sud Italia. Con il suo genio femminile ha dato vita a un ragazzino e a sua madre sorella, legandoli per sempre in un amore incompiuto e completo, ha affidato al mondo Ida e Ueseppe, Manuele e l'andalusa Aracoeli, vivendo in loro il proprio mito personale e svelando l'anima antica, bambina e madre, del Mediterraneo.

La sala parto per poveri

Il primo favore che devo chiedere ai miei biografi (e nella presente dunque a me stessa) è di non citare la mia data di nascita. Non perché io preferisca, per me, un'età invece di un'altra; ma perché, invece, a me piacerebbe di essere senza età.

Elsa Morante

Domenica 18 agosto 1912, alle 15:30 del pomeriggio, al n. 7 di via Anicia a Trastevere, Irma Poggibonzi o Poggibonsi, di anni trentadue e di professione maestra elementare, diede alla luce la sua prima figlia femmina, cui fu dato un nome che somigliava molto a quello della nonna materna Elisa: la bambina fu chiamata Elsa. Il primogenito Mario non era sopravvissuto che per pochi giorni e forse la sua perdita precoce spinse la madre, che pure non era indigente, a decidere di affidarsi per il parto a una struttura per persone bisognose. Elsa Morante venne alla luce a Roma nella Sala Maternità Savetti.

La Sala Savetti era nata grazie alla volontà delle associazioni benefiche che lo Stato italiano, trasformando le opere pie e caritatevoli che la capitale del regno aveva ereditato direttamente dallo Stato della Chiesa, tentava di porre sotto la propria tutela. Era sovvenzionata e sostenuta dalla Congregazione di carità,

che contribuiva alle spese di ricovero per un certo numero di letti. Quell'anno, il 1912, aveva accolto, tra le altre, 373 gestanti coniugate ed erano nati vivi 387 bambini. Per lungo tempo, al n. 7 di via Anicia, nella sala parto in cui Elsa venne alla luce, di fronte alla caserma dei carabinieri, al suono della tromba militare che dava la sveglia o intonava il silenzio, continuarono a nascere i bambini e le bambine delle famiglie romane più indigenti, finché la sala maternità non fu chiusa. Ma Trastevere non ha perso la sua vocazione alla carità, se ancora ai nostri giorni, proprio nel cuore del quartiere, la comunità di Sant'Egidio vi continua a distribuire il cibo ai bisognosi.

La neonata fu iscritta all'anagrafe come figlia di Irma e di Augusto Morante, che le diede il cognome e per anni fu considerato il suo vero padre, ma non le lasciò in eredità i propri cromosomi. Pare che Augusto non fosse in grado di compiere il dovere coniugale, ma invece di ricorrere all'annullamento del matrimonio, che in questo caso sarebbe stato concesso senza alcuna difficoltà, fu cercato un sostituto. La scelta ricadde su un prestante siciliano, Francesco Lo Monaco, che era presente al momento della nascita della bambina perché firmò come testimone l'atto di nascita. Era impiegato come postale delle ferrovie italiane e a scadenza regolare visitava la famiglia Morante lasciando vari regali tra cui, per Irma, un nuovo figlio. Oltre a Mario e a Elsa, anche Aldo, nato nel 1914, cui seguì Marcello nel 1916 e infine Maria, venuta alla luce nel 1922, esattamente dieci anni dopo la primogenita. Una lunga fedeltà in una storia di ripetuta, non scontata e accettata infedeltà cui va ad aggiungersi, a complicarne i ruoli e le responsabilità, l'affermazione della scrittrice su sua madre come la donna più casta che avesse mai conosciuto.

Augusto Morante accettò non solo che la moglie spartisse il letto con un altro uomo che in Sicilia aveva moglie e figli e che lasciò dietro di sé figli anche in altre parti d'Italia, nelle stazioni in cui più frequentemente il postale faceva sosta, ma sembra che fosse stato proprio lui a presentare a Irma il suo sostituto.

Dopo aver scartato vari uomini, davanti all'aitante Francesco Irma aveva finalmente acconsentito. Insieme ad Augusto, insomma, la moglie si adeguò subito alla situazione e per tutta la vita mantenne le apparenze di fronte ai vicini di casa, ai conoscenti e, per alcuni anni, anche ai figli. Svelò loro il segreto sul «vergognoso» *ménage* familiare in un anno particolare, quello della marcia dei fascisti su Roma. Elsa aveva appena dieci anni, Aldo otto, Marcello sei e Maria pochi mesi.

Sorge a questo punto spontanea una domanda sul singolare *ménage* familiare che andò avanti per parecchi anni: quale interesse poteva aver spinto i coniugi Morante-Poggibonsi a sostenere, gravidanze dopo gravidanze, parti dopo parti, tale commedia? Irma e Augusto sembravano infatti volere a tutti i costi una vera famiglia, anche se lui non riusciva a generare i bambini che apparivano agli occhi di tutti, e anche a quelli dei figli, come suoi, ben cinque, frutto degli incontri amorosi in cui Francesco Lo Monaco si era sostituito a lui. Doveva fare in modo che la sua paternità e dunque la sua mascolinità non venissero messe in dubbio? Di fatto non sappiamo se fu il marito a spingere la moglie ad accettare il singolare «patto» tra uomini, o se fu la forte, ambiziosa, emancipata Irma a pretendere la sottomissione del debole Augusto, che non solo fu estromesso dal letto coniugale, ma addirittura, quando la famiglia si trasferì a Monteverde Nuovo, fu cacciato dalle camere su due piani della casa e dovette adattarsi ad abitare nel seminterrato. Ma questa è un'altra storia che probabilmente aveva a che fare con la stessa Elsa e che varrà la pena di approfondire più avanti.

Che cosa aveva convinto Irma ad assoggettarsi o a pretendere un simile patto, e perché aveva accettato di stare con Augusto? Dopo l'accoppiamento, puntualmente, Francesco Lo Monaco spariva, si allontanava da Roma e ritornava alla sua vita di padre di famiglia e di incallito seduttore siciliano, mentre nel grembo di Irma stava crescendo una nuova creatura frutto dell'amore non con l'uomo che le stava accanto, ma con un altro

che faceva una vita completamente diversa dalla loro e che abitava molto lontano. Solo dopo qualche tempo, l'uomo ricompariva nell'appartamento del Testaccio, dove la famiglia abitava, con dolci e regali per i bambini. Ed Elsa, che proprio in quel periodo da sua madre aveva imparato a leggere e a scrivere, allo zio appena arrivato dedicava innocenti ed esaltati versi di encomio, affidando il piacere che le riservava ogni visita a un'esclamazione reiterata: «Evviva lo zio!».

Lo zio è ritornato
o che gran piacere
per me è rivedere
lo zio tanto amato.
Evviva lo zio
Da [sic] gioia al cuor mio.

Vedeste che bambola
lo zio mi ha portato
vestita di sete
coperta di trine
che belle scarpine
la bambola à [sic].

Ma adesso anche a me
mi tocca soffrire
che deve partire
lo zio tanto amato.
Evviva lo zio
dà gioia al cuor mio.¹

Con piglio sicuro la bambina si rivolge a degli interlocutori esterni per far ammirare anche a loro la bambola abbigliata di

¹ E. Morante, *La mia bambola*, A. R.C. 5 IV 2/1, cc. 5r-6r.